

17  
5.18

AGLI  
STUDI CRITICI  
SUL RESTAURO  
DELL'ANTICO DIPINTO DELL'ABSIDE  
DELLA  
Chiesa di San Giovanni  
IN VALLETTA  
DI  
Giuseppe Folliero De Luna da Napoli.





---

SIGNORE,

**A**VER dettato una Critica, e questa due volte data alle stampe e con tanta premura e jattanza divulgata, e rimanersene poi senza il ben d'una replica, sapea forse d'amaro per te, egregio Messer Folliero, qualor non abbi apposto lo diuturno silenzio anzi che a spregio, a riverenza piuttosto pei tuoi oracoli ed a deciso trionfo del saper tuo. Se non che la risposta che or leggi nasceva il dimani stesso del tuo glorioso assalto al saggio artistico del Ristauro dell' Absida del San Giovanni; e se la non vede il giorno che sì tardi, gli era appunto perchè men assai di te uso di me stesso a sentire non piaceami gran fatto investire una questione su cui sapeasi pendere competente e superiore giudicamento. Ho aspettato con pazienza si pronunciasse questo; indi il ritardo del quale me ne accuso.

E postomi una volta chiamar alle prove il tuo dettato, io ten debbo da ora confessare, Signore, che fin dal primo discorrere quel tuo libello, cui ponesti il borioso titolo di

*Studi critici*, io, e mi venga il ben che vuoi se non dico vero, io non seppi darmene conto di sì strana tua fantasia, scorgendovi per entro sì guasto senno, anzi poverissimo indicio di sano intendimento. Dappoichè sol a cui è mente stanca o inferma è dato tante e sì massicce stravaganze in breve diceria adunare, pensando altrui persuadere; quasi egli tenesse, ove non più, sì mellone il benevol leggitore da ingojarne ogni sua babbola e batter ambo le palme al suono di cicalata qualunque. Eccoci adunque a riveder un po' le bucce; nè in discorrendola così alla buona t'adonti mai lo franco stile mio, che con te conviensi andar schietto e senza modi, oltrecchè tu consenti, non dubito, poter io seguire l' esempio tuo, se concedi a me affetto alla verità, quant' almeno è in te zelo per l' Arte.

A noi dunque. E a cansare fastidiose lungherie io volentieri ten condono quel tuo preambolo un pò all'antica e sì composto, sì blando e lontano dal prenunziare la fatua procella che teneagli appresso: io non vengo teco a panni che dal punto ove tu, arrampicandoti per gli scabri greppi della grand Arte cui pur ti confessi profano, dà nella prodezza di scendere a rischiosa palestra coll' inconsideranza e colla boria di tal che non sappia, pur vi si ficchia. Comincio di lì ove tu prendendo da alto t'annunzi con magno scientifico treno e tanto sia a sgomentarne i foresotti; appunto di lì ove erudizione e teoriche e definizioni ti cascan giù a josa e con grand' appresto t' accingi a cantar fole, volestu quasi

“ Colla clava d' Alcide infranger l' ova.”

Siam lì dunque ove prende le mosse la fastidiosissima tua filastrocca, precisamente lì ove tu ti fermi a interrogar a te stesso: *cos' è mai il Bello?* (a carte 4).

E sì, il colendissimo mio Aristarco, tel dimanderei anche io, or che siam a parole: cos'è il Bello? Ma tu nol sai, e nol senti, e niun tel dice, e — canchero! qualcun per giunta, anzi che un po' chiarirtene, ti vien dare la sù disonestamente la baja. Te n'avvedesti tu? Quel Platone, a mo' d'esempio, che nella tua edizione ti definisce il Bello: *raggio della divina essenza disvelato al mondo*, in tutti i suoi testi e greci e latini non la vuol più così. Ei dice invece la bellezza “ricordanza d'una perfezione suprema” (in Phaedro) e la pone ora nell'armonia, ora nell'utilità ed ora nella stessa voluttà del senso (Hippias) Definiscela altrove: “risultato del piacevole e del buono (Gorgias). Il chiedi dell'origine? ei ti rimanda al suo Logo, senza più... Leibnizio ti dice *averla intraveduta senza coglierne la divina natura*, e tu il credi quel sofista dalle monadi? che invece la intende col Wolfio “ciò che piace” e con Agostino “varietà ridotta all'unità?” Lo Stagirita ed i Neoplatonici non ti han che dire, e siano men birbi— Ma quel Kant che te la raffazona *nella apparizione del finito nell'infinito* insegna invece a sua posta essere il Bello “uno schema od un concetto razionale trascendentale,” e lo confonde col sublime (Crit. della Ragion pura — Analit. dei princ.) Il Mengs da ultimo con mal garbo ti pianta lì con un falso indirizzo, se ti manda a cercare il Bello *nella linea curva*, quando quel valentuomo, parlando sul serio e stampando per comodo dei suoi lettori disse invece il Bello “una perfezione visibile” (Ant. Raff. Mengs, Opere, Parte I, c. 1.). . . . . E perdona Censor mio stimatissimo, se io un po' armeggi fin colla tua racimolata erudizione: è un fuor d'opera, ne convengo; ma a me piacemi talvolta veder così un po' nelle carte a colui che al giuoco mi rimeschia da solo il mazzo.

Nè in vero vi sarebbe troppo a fidarsene ove un ti facesse sì di leggeri il saputo per darsi il bel tempo coi poveri di spirito, o prender la grand' aria innanzi a color che bevon grosso. E a che d'altronde accennar a tanto sapere se il *prezioso senno artistico*, come dici, ten bastava? o il lusso di quella neofita definizione dell'Arte, alla quale con orgogliosa modestia te ne confessi profano?

Dalle longinque steppe della Storia e dalla cerchia degli ontologici nebuloni, eccoti intanto e di balzo alla Tribuna del San Giovanni: potevi mi pare non aver pigliato che di là, se volevi andar dritto la tua via.

All' Absida adunque, ove scatta l'estetica ira tua, e rimbrotti e farnetichi e calcitri a fare andar giù il mondo a tracollo per quel maladetto giuoco fattovi alla Triade da un restauratore ciabattoue. E a dar più foggia all'elaborato tuo argomento, tu non avvisi far meglio che esaltar innanzi e con badiale elogio il merito del Mattia, e ciò appunto onde da più alto loco cada sul Cortis il biasimo che gli assegni. E che! *Un Padre Eterno a sinistra, alla dritta il Figliuolo come di regola, il divin Paraclete in forma di colomba, e un San Giovanni, effigiato alquanto più giù che s'innoltra radiante nei padiglioni dell'Altissimo* (a carte 6) e ciò non è sublime? Mi pare — Ma quel *maraviglioso lusso di nubi* che ti dà tanto impaccio in mezzo alla serenità del paradiso! Sconcio gravissimo, sul quale non sai tener il corrucchio e forte t'adiri; ma con chi? Col Preti? Tolga Dio: Mattia era un genio, o a un di presso: con chi l'hai tu dunque? col povero restauratore — Ed, eccetto alcune insignificanti attenuazioni, perchè n'è addebitato poi di tanto enorme scempio costui? Niun se l'azzecherebbe in cent'anni... perchè *la composizione dell'Abside non ha potuta non essere quà e là ritoccata* (carte 6). Oh bella

Messer Folliero! Dunque questo *cielo minacciato da imminente procella* (c. 21) *questi bui nuvoloni che già infestano le apriche vette dei celesti colli* (c. 14) tu li metti per dritto o torto a conto e rischio di colui che non ha finalmente se non quà e là ritoccato la composizione dell' *Abside*? Precisamente.

E questa poi, Signor Censore, la chiami tu pure logica da mente sana?... È questi *senno artistico*, o solamente *senno tuo*?

Senno tuo, con ciò sia che, onde non parer uscito affatto dei gangheri, non ti tieni poi dall'asserire recisamente e a sentenza fatta *essere lavoro quasi esclusivo del restauratore il dipinto dell' Abside* (a carte 8). E ne vieni fuori con altre che tu diresti ragioni e le son zucche. Vuoi a tutta posta il Cortis autore *quasi esclusivo*, e ciò? per la bella ragione che costui *vi credè sopra una traccia*; più perchè *ricavò l' antico dipinto da sotto le scorie di tinte distesevi da mano antica* (carte 7). La qual cosa, Signor Censore, non è già più, avverti bene, quel ritoccare quà e là come poc' anzi cennavi; ei vi passa già per lo mezzo un bel divario: creare e ritoccare non sono sinonimi più di quel che un genio ed un cretino non sono una cosa. Ma finalmente e se non vuoi starmi in berta, ne dirai un po' dunque che diamine intendi tu mai per creazione artistica, o meglio come si fa a questo mondo per creare sopra una traccia? Su, coraggio, invoca il tuo *prezioso senno artistico*, pensa, rifletti, e rispondi... Creare sopra una traccia!... creare, *salvo i contorni o poco più!* e con dei contorni o poco più *dipingere di propria ispirazione nell' insieme e nella specialità le parti principali dell' Abside!!* Ell' è ben grossa!.. Ei si può dunque a tuo senno, Signor Folliero, concepire un' idea, avere l'archetipo d'un pensiero

artistico — creare — ov' altri t' avesse stampato lì belli e marcati nientemeno che i contorni d' un dipinto — anzi qualcosa di più! — E bada che non toglie nulla alla vivacità del tuo eminente sproposito il citare che fai la circostanza che l' antico dipinto era lordo dalle scorie di altro peggiore ristauero. Ciò non avrebbe fatto se mai che levare ed accrescere tecniche malagevolezze all'esecuzione, non mai però renderla impossibile, come tu vuoi o come pretendi che altri teco convenga.

A che poi l' originalità di cui con tanta premura e a marcio dispetto d' ogni dritta ragione ti piace addebitare il Ristauratore; originalità la quale egli certo ripudia? L'intendo ben io: per esporlo direttamente al foco delle tue *offese*, per dardeggiarlo col tuo comodo; e ciò non per astio alcuno che porti a lui o disegno di nuocere alle cose sue, ma sì per farti un largo ove caracollare un poco colla tua luculentissima rettorica, mostrarti alquanto e farti alcun po' ammirare. Vanità da piccoli caratteri che la cattiva lingua di Domenico Guerrazzi direbbe la camicia dell'anima.

*A noi sembra* (così tu appresso a c. 8) *che lo splendore del Paradiso dovrebbe incentrarsi nella Sacra Triade. La non era l' idea precisa del Mattia* — oggimai che importa! *la maggior luce della scena debbe investire le tre divine persone*: eppure — e vedi babuassagine — *nel rinnovato dipinto non è così*, e dalli dunque al Cortis, e giù il maltese, lo scimunito sconciator dell' abside. Perchè mai? Non era quella *l' idea* del Preti, e tu il concedi; e come potea esser dunque il capriccio del Cortis, perchè tu il danni? Dovea il Cortis salir più alto del Mattia, come Folliero l' azzecca più giusto che lui? . . . . E poi quell' *incentrare* della luce. Ma senza perderci bellamente in frasche, sai dirci tu finalmente, il Signor delle Lune, quello tu proprio

intendi per incentramento di luce? Troppo vaga la frase; bisogna fissarne un valore. L'hai tu per avventura questo *incentrare* per un foco ottico, o n' accenni piuttosto ad un centro di luminosa emanazione? Incentramento di luce, checchè neolesti arzigogolare non varrà mai in tutti i lessici del mondo che foco virtuale o foco reale. Ma volevi tu dunque quella Triade, combusta sotto i convergenti raggi d'un ustorio, se non mutata essa stessa in un sole? E perchè lanciare così a vanvera vocaboli di equivoco significato, facendo pur le mostre di dire alcuna cosa?

E il restauratore non v' *incentrò* intanto per la semplicissima ragione che il Mattia non avea nemmen egli *incentrato*. E invece, che ve ne fa il merlotto? La duresti a credere, se il Critico non te ne ajutasse. Il restauratore vi fa nè più nè meno che *eccliassare sulla simbolica Colomba la luce situata in alto*. Bue! (l'artista, m'intendi) E indi? indi di là, ma proprio di là questa luce eccliassata *emana sul Padre e soprattutto sul Figliuolo!* (carte 9).

“Tien le mascelle e non sparar se puoi.”

Luce *eccliassata* che *emana*; emanazione di luce da un eclisse!.. Novissima scoperta, Signor Folliero, l'emanazione dell'oscurità! Chi se l'aspettava così dai sogni dell'Arte? pure tant'è... E poi si narra che si avesse dato del ciuco e peggio ad un povero poeta di mediocre ispirazione, perchè piacquegli dire una volta, parlando del sole,

“Che colla scure taglia il collo all'ombre!”

Ma l'è poi proprio così; è vero che quella luce s' *eccliassa* e *spegnesi* sulla simbolica colomba? Oh, pregoti appuntarvi di nuovo lo sguardo, Signor Folliero, e se non tieni

gli occhi tra' peli, tu mi dirai in fede tua—da valentuomo se ei ti par vero ancora che quel Paracletto lì vi faccia il paralume. L'è semplice questione di vista, e a risolverla non ci vuol mica il telescopio del Galileo: scarta un momento le tue allucinazioni, tienti un po' al massicio e guarda sù sol come colui che non volesse che vedere. . . . Oh, non *suderai ad accorgerti*:—la tua eclisse, mio colendissimo non c'è — non c'è per nulla, m'intendi? E, corpo d'un visionario, come hai fatto tu dunque per trasognarla? e poi stampare con tanto di lettere una illusione dell'egra tua fantasia, una invenzione, confutata dalla vista quanto proibita dalla coscienza?

E quella luce, e quegli *ardentissimi fuochi d'un tal sole sul Padre e sul Figliuolo*, e quello *sfavillante dardeggiar dell'empireo*, come tu spesso con spiritate iperboli lo appelli, *non si spande poi dall'alto in basso* (carte 9). Altro imperdonabile gualdo che pur conveniva castigare. E ciò onde l'avverti? *dalla mancanza di toni assai chiari nel pingere i rispettivi incarnati dei due suddetti personaggi* (ivi). A norma adunque del tuo *prezioso senno artistico* (che non è da poco e di cui questa stessa critica e tutta una brillantissima prova) il restauratore *dovea e potea effigiare* due personaggi (figure) chiarissimi, sopra una luce incentrata, che val quanto dire sopra chiarissimo fondo; non è vero? La qual cosa varrebbe appunto quanto dire — e dammi pur sulla voce se anche tu stesso non così la senti — approssimare fin anche alla consonanza il tono del fondo a quello delle figure — e ciò naturalmente per far più bello. È o non è così, collega? o meglio se ami ridotto a più stretta espressione il paradosso ti dirò: *pingere luce sulla luce, chiaro sul chiaro, bianco sul bianco*, e ciò appunto per cavarne più bel distacco: oppure recato

a formola ontologica il caso, diremo: combinare due identità per cavarne una differenza!. . . . . Che pensi, Signor Folliero, di questo rigoroso corollario, la conseguenza logica — l'omega dei tuoi consigli artistici.

Chechè ne sia però, un Dio tenebroso sopra creature lumeggiate. . . . ecco da capo l'incubo e l'ariete della tua Critica. *L'affievolimento di corporei splendori*, aggiungi che domandavamo nei Santi e negli angeli rimpetto a Dio, si verifica appunto in Dio stesso rimpetto agli angeli e ai Santi. Ebbene, se la non va per filo così, pigliamola pel rovescio, proviamo un poco d'invertire la scena, capovolgiamo il fondo; un colpo d'immaginazione ci basta. Su dunque, aiutami, tu sei poeta: comanda al tuo estro fingerti sostituiti l'un all'altro i due fondi nel modo stesso che esso t'improvvisava quell'eclissi che sai. . . . . Ci siamo? Perfettamente: ora tutto è al posto che vuoi tu, n'è vero? . . Tieni ancora un istante — guarda di nuovo. Vedi tu lì, o parti vedere ora una fulgida Triade splendere sopra abbagliante fondo? e giù giù una fosca gerarchia disegnarsi sul bujo? Ecco finalmente il tuo ideale. Torniamo ora alla realtà. . . . . Guarda di nuovo: — oh, l'Abside ov'è più essa? Coll'addizione e sottrazione di due quantità di luce abbiám abolito ogni ragion di disegno — abbiám identificato i toni, li abbiám fusi, — abbiám creato una negazione, un indefinito — il nulla! Un grande vano semicircolare occupato da due semplici zone, una sù al giallorino, altra giù a filiggine — luce e tenebre, digradate pur a tuo bel libito, ecco quanto rimane. E l'Abside, e quel paradiso delle tue contese? Non c'è più. . . Ecco, Messer lo Censore, coi tuoi *splendori corporei*, colle tue care *regole di dicevolezza* ed altre assai castronerie proibite l'Arte; eccoci da una volata pe' vuoti palloni della tua

Critica venuti giù precipitosamente a capitolombolo, dando del sedere al limitare d' un Manicomio.

“ Si similibus similia addas, quae fiunt sunt similia.”

E chi il crederebbe mai, strenuissimo Censore, che tu potessi per lo zelo tuo all' Arte farla a capegli anche con un assioma, o che tu vagando smarrito nel caos delle tue allucinazioni avessi ripudiato fino al principio fondamentale del CONTRAPPOSTO, principio e ragione dell' armonia universale e della Natura e dell' Arte, — principio familiarissimo in pratica perfino alle modiste e ai sarti! Oh, tu dei finalmente un po' arrossire d' aver una volta messo le mani addosso al senso commune, e in un momento di rescipiscenza, dando uno sdegnoso sguardo al tuo libello, ripeterai pure coll' infelice cantore del Ponto :

“ Cum relego, scripsisse pudet. ”

E non l' hai spacciata ancora con quella tua Triade. Perocchè ve ne appunti inoltre ed un *Figliuolo opaco*, ed in costui un volto *non divinamente bello*, e fin una *bocca torta* (carte 11.) Come si poteva fare mai a contentarti, Signor Folliero. Volevi tu per avventura o per novità lucido oppur diafano quel Figliuolo? O come farestu che il sai per *iscolpire* col pennello *divine* bellezze?... Vuoti paroloni, illustrissimo, fole da sonnambuli, scappate da ditirambo. E della *bocca torta*? Oh, questa poi è troppo quadrata a mandarla giù pel gorgozzule. Come! un artista *distinto* (carte 3) *il cui occhio non manca di giustezza e perizia* (carte 13) *e che ha dato buoni saggi di se in precedenti lavori* (car. 15) non vale ora a bozzare una bocca pel Figlio, non aggiustare un *nobile e maestoso* naso al Padre! Ed ell' è poi di fatto *torta e appena effigiata*,

quella bocca, *allungato e sporgente* quel naso, oppur tu hai decisamente le travegole? Ne dubitasti ancor tu se l'occhio già antico non perfidamente t'ingannava, ed allora, Signor Folliero de Luna, perchè anzi d'offendere sì goffamente uno dei più lodati allievi della Scuola romana, cacciandolo fin sotto allo sgabello del più stupido scolareto del nostro Liceo non v'adoperasti a bella dirittura il canocchiale?

Così intanto della Triade. Ed or giù all'altro scaglione della scena, e di nuovo e sempre botte da orbo e calci al sole. Nel San Giovanni il busto è più *lumeggiato* della testa (carte 10.) Or prescindendo dal notissimo fatto che il volto suol essere naturalmente più intonato del rimanente della carnagione, in modo qualunque protetta dall'azione della luce; chi non sa d'altronde come, anche a tono esattamente pari, il volto ove sì abbondan le ombre e le mezze tinte debbe, almen da lungi, presentare all'occhio una massa meno chiara di quella del busto, il quale offre invece superficie larghe e per grandi tratti *lumeggiate*? E qual orbo non s'accorge (anche senza *sudore*) che quella testa vi stacca appunto per tono sopra fondo più chiaro mentre il busto non vi spicca e non sembra infatti più bianco se non perchè rileva su fondo più oscuro?

Ma ora viene, Signor Folliero, il più ameno della tua Critica. Attento, ten prego, a ricondurmi al segno, se in logicando ti parrà che alcun poco io perda il filo.

Pigliando adunque un grosso marrone, tu asserisci (a carte 10, in nota) *quella testa* (del S. Giovanni) *essere un vestigio quasi illeso dell'antico dipinto*. Benissimo: indi io te l'argomento così:

Quella testa *illesa* è del Mattia; va senza dirlo: essa quindi è irreprensibile in tutt'i versi.

Quel torso è del Cortis, e il Cortis sì bene *impastò* dici tu, e condusse le sue tinte che riusciva in verità felice *candido senza eccesso e trasparente il busto del Precursore e degno di valoroso pennello* (carte 11). Ci siamo?

Quella testa *illesa* intanto e quel busto *degnò di valoroso pennello* discordano fra loro; perocchè il busto, tu dicesti, è più *lumeggiato* della testa.

Dunque quella *testa* da una parte e quel *busto* dall'altra, ambidue ammirabili in se stessi, non sono che uno sproposito posti assieme. Da qual parte il torto; chi fece male; — chi l'asino, perdona l'idiotismo, il Preti oscuro o il Cortis *candido senza eccesso*? Non escirmi di piombo, e dimmi in tua grazia come si fa ora per mettere agli accordi due bellezze in contrasto sull'unità d'un soggetto? Non si può batter due chiodi ad un caldo; come rimediare dunque alla contraddizione?

Il ripiego Signor mio, è crudele, ma unico. . . Decapitare un'altra volta il Precursore!

Nè tanto delitto, perpetrato lassù in Paradiso lascerebbe libero il varco al tuo scampo; rimarrà ancora traversare due grossi dilemmi: distruggerli o saltar la siepe—Attento.

Quella testa è quasi *illesa*; conserva perciò il suo tono originale. Ora dimando io: sta bene, o male quel tono?

Male. Starà bene per converso quello del busto — e gufo ti sarà il Calabrese.

Bene. E come potea allora questo basso tono originale e conservato illeso armoneggiare col chiarore, col *dardeggiar dell'empireo* da te sognato, senza che vi facesse precisamente lo sconcio effetto d'un buco al muro?

Altro dilemma.

Esistevano nell'Abside, o non esistevano prima del ristaurò questi da te rimpianti *splendori empirei*?

Esistevano. E come potea in quel caso questa testa meno lumeggiata del corrispondente torso immergersi negli *splendori empirei che raggian dall'alto od entrare raggianti nei padiglioni dell' Altissimo* ? ( come a carte 6 ).

Non esistevano. E donde veniva al Restauratore il placito di fare a suo o tuo libito, di mutar registro al tono generale del dipinto e tradire le genuine sembianze dell' originale, fidato alla sua abilità, e commesso come un sacro e inviolabile deposito alla sua coscienza ?

Quante contraddizioni, quali urtoni al buon senso ed anche al *prezioso senno artistico*, laddove, anche con magistrale prosopopea, non si può che tirarla giù a ventura !

Appresso.

E quegli angeli dall' arpa e dalla viola *sono illustrati dal lato destro di chi mira, non dai fuochi verticali del Paracleto* (carte 10) Sissignore : ma erano o non eran essi e da sempre così ? Nol sai ; *imperocchè*, e con strana disinvoltura il confessi, tu non avevi *mai considerato se non che adesso e sotto le tinte dell'attuale ristauo il dipinto dell' Abside* (carte 6). Ma davvero !.. oh, questa poi è coi sonagli e vale per tutte. La tua Critica non riprende e perseguita il ristauo che per le sue differenze dall'originale dipinto ; e come potevi farlo tu se quest' originale non l' hai conosciuto mai che adesso e com' è ora conciato ! Nè sensato nè onesto poteva riescire, Messer Folliero, il tuo assunto, nè logico l' argomento. Come ! giudicare senza confronti ! E dettare poi con sì magistrale sussiego e stampare Studi critici, rovesciando sul povero Restauratore il sacco di tutti i vituperi, accusandolo d' ogni pecca reale o fantastica, vera o improvvisata qual meglio ti piaceva, e addebitarlo di magagne non sue, e si malconcio esporlo alle beffe dei tristi ed ai latrati dei suoi nemici !—Come !

Senza alcun raffronto giudicare, e indi avventare a rompicollo sentenze sul ristauro, ingiurie al Ristauratore! E ne sprezzi a costui, e l'imberci ad ogni sua mossa, e il ciuffi pei capegli per aggiustarlo al segno delle tue sparate, e d'ogni sorta marroni il riprendi! E verghi lassù tanto di filastrocca per dare col bolso gorgheggio di sonore taccolate l'imbeccata a paperi d'ogni pozza — e poi ten rimani chiotto e in orecchio ad aspettare la soia dei calandrini, che vuoi attoniti all'altezza del saper tuo! Come!..... Sarà questa la logica e la morale d'una critica sana ed onesta?

Torniamo agl'argomenti.

Ebbene, Messer lo Critico, lasciando andare che quelle figure non potevano mai per posizione essere da raggi primari e centrali alluminate, ma sì da luce secondaria; sappilo pure elle non eran anzi che troppo così, proprio quali ora le vedi tu *sotto le tinte dell'attuale ristauro*. Se ancor ne dubiti, dimandalo almeno a chi ben se ne ricorda, o meglio specchiati a dirittura nel fotografo di quel dipinto, tratto avvedutamente dal Cortis innanzi fosser cominciati i ristauri. Ma ora, avverato essere stati da sempre qual ei si sono quei cherubini, dal tuo *senno artistico* assaliti, eccoti bellamente in un altro difficile imbarazzo: ecco allora il Mattia stesso, a tua sentenza, *tradire assai l'effetto ottico*. E a salvar l'onore a cotestui, sorpreso in tanto svarione, tu non potrai contrapporre più che *sì facendo non avreb'egli potuto lasciar di se quel gran nome che tutti sanno* (carte 25). Ecco perciò, la mercè tua, confutata tutta la celebrità del Calabrese; ecco dunque un *gran nome* usurpato e rivocato un tradizionale giudizio e spenta una fama — e sotto l'ammirazione di due secoli giacere disteso un glorioso somaro!... Povero Mattia.

E da ultimo: *L' Abside*, asserisci, è *deturpata tutta da una tinta plumbea*;... *il colorito generale del restauro è interamente sbagliato* (a carte 19). Adagio, Signor Folliero. E dimmi, s'è tuo piacere, che cosa è, e come suol essere mai il colorito generale d' un dipinto, quando questi non è monocromo. Gettala piuttosto ai flebotomi la gentil frase, chè il lessico dell'Arte non te la bolla. E la *tinta plumbea*? nei nuvoli sia pure; ma altrove, ma dappertutto, com' è possibile? Una tinta plumbea che digradi il rosso e stemperi il giallo, e lordi il verde, e s' innesti agl'incarnati e fin alla stessa luce! è ella possibile? Gl' itterici soli la vedon così, il sapevo anch' io, ma quella è bile, non arte. Pure *potea* (il Cortis) *scegliere e modificare le particolari tinte a suo arbitrio* (carte 20). Ed avesse egli osato così, come avresti fatto tu allora per conciliare quella balorda libertà sua con quest' altro reciso e severo canone della tua Critica: *al Cortis incombea per assunto impegno restituire il Preti inalterato al possibile?* (carte 21). E a te poi che non considerasti mai l' Abside se non *sotto le tinte dell' attuale restauro* e che nondimeno desti ai quattro venti l' annunzio delle tue scoperte sugli orrori di quel colorito, gioverebbe un poco assicurare che le tinte del restauro non sono effettivamente che una scrupolosa ripristinazione di quelle medesime che il Mattia aveavi posto e delle quali sussistevano tuttora e dappertutto le non equivoche vestigie. Il celebre Cav. Consoni che ha esplorato e prima e dopo del restauro quel dipinto è là per farti fede, se pur il credi. E con quale vandalica burbanza si potea osar in vero, e sì come tu l' insinui, *modificarli*? Quel *fosco!* ma che vuoi, lustrissimo, se tale era il tono caratteristico dell' originale artista, se così san di ghezzo tutti i suoi dipinti, e se ancor vivente era costui

proverbiato spesso dai contemporanei che pingesse i suoi quadri e le sue figure col *nero di fumo*? ( Vedi vita di Mattia Preti, ristampata ultimamente in Malta ).

Pel rispetto dovuto alla pazienza del lettore io, Signor Critico, lascio stare in loro pace e le tue didascaliche digressioni, e i precetti e le venti ripetizioni della stessa canzone: nullità da cui ha corpo il prolisso sciloma della tua mal aggiustata censura. La quale si ricapitola tutta nello accusare il ristauero dell' Abside di *scarsa luce, cattivo colorito, imperfetto modellare*: gravissime pecche, le quali a senno tuo *non possono non ferire a segno quando colpiscono il Cortis* ( carte 24 ). Respinta già tale aggressione, riescirebbe noioso perseguitar oltre quel continuo incrociarsi di contradizioni, quei giuochi di rettorica e fin quelle volontarie inesattezze di cui non va scevro il tuo libercolo. A cui perentoria confutazione bastava già quella tua stessa confessione ove dichiarai francamente non aver per lo innanzi osservato mai il dipinto, del quale condanni ora con tanta boria il ristauero.

Tal' è dunque, egregio Signor Folliero, la tua Critica, della quale con miglior senno te ne saresti forse astenuto. L' evidenza, il consenso degl' intelligenti senza partito, ed or finalmente il decisivo verodetto d' un oracolo dell'Arte, rovesciano totalmente la mal ferma baracca del tuo libello. Ed è per vero a maravigliare come tu, cui niuno al mondo contende prestante ingegno, letterario valore e rara onestà di modi, è, dico, ben a maravigliare come tu abbi potuto venir fuori ad argomentar di cosa che non intendi e ciò con tanta leggerezza e tanto ardire. Venuto giù su terreno non tuo, e investito tal argomento a cui ti sapevi già profano, tu non potevi che soccombere nella lotta ed uscirne coi danni e colle beffe. Avvegnachè ella fu sempre

la poco dicevol cosa, a sentenza d' un insigne Poeta della antichità, gravarsi di non usato carco la schiena, o per baldanza levar peso che non comporti, per mostrar poi tosto le ginocchia al fango, metter giù la soma e darla a gambe :

“Turpe est quod nequas capiti committere pondus,  
Et pressum inflexo mox dare terga genu.”

Proper. Eleg. V, l. 3, v. 5 e 6.

Z. N.

